Confederazione Italiana
Sindacati Lavoratori

TRACCE
PER IL DIBATTITO CONGRESSUALE

La politica sindacale della CISL

nei prossimi quattro anni

per la crescita, il lavoro, la giustizia sociale

Via Po 21, 00198 Roma
www.cisl.it

Aderente alla CES e alla Confederazione
Internazionale dei Sindacati

INDICE

LA STRATEGIA RIFORMATRICE DELLA CISL 3

LA CISL E LA SCELTA DEL TERRITORIO 11

GLOBALIZZAZIONE, POLITICA SOVRANAZIONALE, UNIONE EUROPEA 13

ISTITUZIONE, SOCIETA' CIVILE E SINDACATO 16

LE POLITICHE FISCALI PER LA CRESCITA 20

POLITICHE DEL LAVORO, RELAZIONI INDUSTRIALI 24

SVILUPPO, COMPETIVITA' E QUALITA' DEL SISTEMA PRODUTTIVO 28

WELFARE, TRA STATO E SOCIETA' 36

LA STRATEGIA RIFORMATRICE DELLA CISL

Nel quadriennio passato con le devastanti conseguenze della crisi finanziaria sull'economia, dai conti pubblici al sistema produttivo, dall'occupazione alle condizioni sociali, l'azione della CISL ha evitato gli interventi più radicali attuati in altri Paesi dell'UE: dai ridimensionamenti drastici alle tutele sociali tali da metterne in discussione la copertura universalistica, ai tagli vivi a salari e pensioni, ai licenziamenti dei dipendenti pubblici.

Questa azione è stata efficace per un esercizio costante di grande responsabilità, aliena alla strumentalizzazione politica, attenta al confronto fino al conseguimento del risultato possibile. Mentre la politica si divideva su tutto e la crisi era travolgente, la CISL ha condiviso una grande esperienza di alleanze con le forze sindacali disponibili e con le maggiori forze imprenditoriali, perseguendo dialogo e intese sul terreno economico e sociale.

In due aree di intervento, inoltre, con al centro il lavoro, l'impegno della CISL è stato poi soprattutto decisivo. Da un lato è quella dell'attivazione di tutti gli *ammortizzatori sociali*, compresi quelli in deroga, per assicurare un reddito e politiche attive, dalla formazione ai contratti di solidarietà, a centinaia di migliaia di lavoratori colpiti in questi anni dalle crisi aziendali. Non è stata solo una azione difensiva, ma la premessa di una compiuta riforma degli ammortizzatori sociali che deve essere affrontata in termini universalistici. Gli stanziamenti finanziari, a cui concorrono Governo, Regioni, UE, vanno verificati e assicurati. Una incidenza positiva, poi, è stata esercitata dalla CISL nel confronto con il Governo sulla *Riforma del mercato del lavoro* rispetto alle tutele, alle politiche per la occupabilità e alle flessibilità buone.

L'altra area è quella degli *Accordi sulle relazioni industriali* del 2009/2011, dell'*Accordo sulla produttività* del 2012, della *delega sulla democrazia economica* contenuta nella Legge di riforma del mercato del lavoro. I condizionamenti politici e rivendicazionistici, allergici a relazioni sindacali partecipative, hanno impedito una condivisione sindacale unitaria dell'Accordo sulla produttività. Ha prevalso la determinazione della CISL a spostare il baricentro della contrattazione al livello aziendale/territoriale per favorire la produttività, valorizzare il lavoro, incrementare i salari. Gli accordi hanno comportato, oltre l'acquisizione della defiscalizzazione del salario di produttività, le condizioni di due rapide tornate di rinnovi contrattuali nel settore privato.

D'altro canto lo sviluppo della democrazia economica è la via maestra per riformare lo stesso capitalismo degenerato in un liberismo sfrenato, con l'espansione della finanziarizzazione contro la crescita della economia reale, con una sempre più iniqua distribuzione della ricchezza, con la mortificazione del valore e della dignità del lavoro.

Un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro, tra tutele, diritti e opportunità, tra competitività e sviluppo sostenibile è possibile. Esso dipenderà dall'affermarsi della partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa, con la contrattazione sulle condizioni di lavoro, la sussidiarietà della bilateralità, il coinvolgimento nella governance e nell'accumulazione.

E' una grande sfida etica e culturale. Si tratta di realizzare un *nuovo umanesimo del lavoro*, fondato sull'etica della responsabilità e dell'impegno di ogni persona nel proprio lavoro, di ritrovare il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva, il fondamento dell'eticità dell'impresa, di una nuova coesione sociale.
La riforma delle relazioni sindacali ha questo valore straordinario, è il segno più significativo di una svolta etica, nei termini della assunzione di una comune responsabilità, oltre che economica e sociale.

Nei prossimi anni ci si dovrà ancora misurare con le difficoltà di una lenta uscita dalla recessione economica, con i vincoli di un enorme debito pubblico da onorare secondo gli impegni europei, con problemi e squilibri strutturali irrisolti, come il Mezzogiorno, con profondi cambiamenti per un riposizionamento produttivo competitivo, con una difficile tenuta del welfare per crisi fiscale ed enormi inefficienze, oltre che per i fattori demografici.
Sono al limite della tenuta della coesione sociale i livelli consolidati ed abnormi di evasione fiscale, di lavoro irregolare, di tassazione sul lavoro, di iniquità del prelievo fiscale sui salari e sulle pensioni.
Si aggravano progressivamente le condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati. Il divario tra ricchi e poveri è sempre più scandaloso. Crescono l'area della povertà e le difficoltà di tenuta delle famiglie, che sono la struttura decisiva della solidarietà sociale. Il mancato intervento sulla *non autosufficienza* determina una emergenza sociale.
Dilaga la dura realtà della disoccupazione, gravissima quella dei giovani con problemi, oggi e in prospettiva, molto seri per la tenuta della coesione sociale. La emarginazione dei giovani mette a repentaglio il loro futuro e quello dell'Italia. Non meno rilevanti ed urgenti sono i problemi del deficit

demografico. Essi indicano come assolute priorità, le politiche di sostegno alle giovani famiglie e di conciliazione con il lavoro.
Vanno riconsiderati i problemi complessi di una immigrazione, strutturale e stabile, per una accoglienza sociale rispettosa della dignità della persona, per una integrazione interculturale, che assicuri e arricchisca la convivenza civile. Questa deve, finalmente, esprimersi nel riconoscimento della cittadinanza, ad iniziare dai giovani, e del diritto del voto amministrativo. La stessa immigrazione deve diventare un fattore della cooperazione internazionale e del cosviluppo.
Questi problemi sono difficili da affrontare non per la loro complessità ma per la necessità di suscitare una energia morale da parte di tutti in grado di misurarsi responsabilmente con l'obiettivo del bene comune.

Le questioni decisive sono la crescita e l'equità e con queste deve misurarsi la strategia riformatrice della CISL. I suoi valori sono quelli della responsabilità e della solidarietà; il suo modello organizzativo è quello dell'associazionismo per cui conta l'iscritto, e della democrazia rappresentativa, la sua azione contrattuale e concertativa è partecipativa, per lo sviluppo della democrazia economica.
L'alternativa è il sindacato di *movimento* e di *mandato*, il sindacato conflittuale – rivendicativo con obiettivi populistici, indisponibile a misurarsi con i cambiamenti e quindi destinato alla sconfitta. E' il sindacato che identifica azione sociale e lotta politica, per cui il contenuto della sua azione diventa soprattutto lo sciopero, che non è più, quindi, l'iniziativa estrema del sindacato per ottenere su un obiettivo una mediazione per un risultato possibile.

Per la crescita occorre più Europa. Se gli Stati nazionali sono impegnati nel "rigore", è l'Unione che, da subito, deve intestarsi le politiche della crescita.
Si è manifestato in modo drammatico il deficit di credibilità di un'Europa solo monetaria: un'UE mercantile, senza più un progetto politico, paralizzata da pretese egemoniche e micro interessi nazionali, dagli orizzonti elettorali di ciascuno Paese. Solo con un percorso politico ed economico verso la *Federazione degli Stati Uniti d'Europa* si mette in campo una strategia credibile contro i rischi disgregatori di un crescente populismo contro l'Unione. L'UE sempre più integrata economicamente e politicamente è l'unica realtà in grado di tutelare gli interessi dei Paesi europei, di svolgere un ruolo autorevole per gli equilibri internazionali, di salvaguardare e sviluppare, nella globalizzazione, il modello europeo di democrazia e di economia sociale di mercato, cioè dei fondamentali diritti civili e sociali della nostra civiltà.

Se occorre più Europa sul piano politico ed istituzionale, anche il sindacato europeo, la CES, deve diventare un interlocutore più credibile ed esigente con un rafforzamento di ruolo e di specifici mandati per superare gli attuali limiti del dialogo sociale e l'inconcludenza di una azione spesso condizionata dalle resistenze dettate da interessi nazionali e da vecchie posizioni ideologiche conflittuali fini a se stesse.

L'Italia in questi anni, fatti salvi alcuni meriti del *Governo di responsabilità nazionale* (rigore, anche però a spese dei più deboli con il *Salva Italia* senza confronto sociale, recupero del prestigio internazionale e di un clima di dialogo tra le forze del bipolarismo rissoso), ha offerto uno spettacolo desolante del sistema politico tra scandali, illegalità, demagogia, populismi e ribellismi. Sembrano prevalere un individualismo sfrenato, il rifiuto della responsabilità rispetto al bene comune, la indisponibilità ad un disegno di cambiamento rispetto a vecchie rendite di posizione.
Dello stesso segno sono state le reazioni ai provvedimenti del Governo su liberalizzazioni, spending review, costi e sprechi della politica e di assetti istituzionali ridondanti, delle società pubbliche locali, comunque a difesa di tutto quanto non intacchi lobby politico/affaristiche in materia di convenzioni, esternalizzazioni, forniture.
Come uscire dal degrado della politica, che ha la sua ragione nella messa in crisi della democrazia partecipativa e nella sua dipendenza dalla spesa pubblica, da una profonda crisi morale, dunque, che mina la tenuta della coesione sociale e delle istituzioni?
Per affrontare efficacemente ed organicamente tutti i problemi istituzionali, occorre un grande cambiamento politico. Con la nuova legislatura va aperta una *fase costituente,* ad iniziare dalla revisione del Titolo V sul federalismo, con una ampia condivisione attraverso *la concertazione politica, interistituzionale e delle forze sociali*. Nessun partito e schieramento è in grado di affrontare da solo gli stravolgimenti istituzionali di questi anni. Risolverli vuol dire trasformare l'Italia, liberarla dalla paralisi dei mille corporativismi, riformare il sistema politico e l'assetto istituzionale. E' necessario un grande impegno di comune responsabilità.

L'azione dell'Unione Europea è fondamentale per restituire all'Europa e all'Italia una possibilità di crescita. Per il nostro Paese, però, uno stimolo fondamentale deve provenire da una profonda riforma del sistema fiscale che combatta fortemente l'evasione, che riduca il prelievo fiscale sui redditi da lavoro e pensione, che riequilibri il peso tra Irpef, consumi e patrimoni, che sostenga la famiglia, che metta ordine nel rapporto tra tassazione nazionale e

tassazione locale, che recuperi contributi finanziari e agevolazioni fiscali lobbistici e incentivi l'innovazione e l'investimento delle imprese e la loro crescita dimensionale, che semplifichi il sistema fiscale.
Non si tratta quindi di discutere separatamente su questa o quella imposta, su patrimoniale o no, sulla abolizione/riforma dell'IMU, che sulla prima casa è comunque iniqua, sulla modifica dell'Iva. Qualsiasi proposta su di una singola imposta solleva obiezioni, quello che serve è una riforma complessiva e organica che risponda agli obiettivi di giustizia e crescita sopra indicati.

Solo con lo sviluppo vi sarà una crescita dell'occupazione che è il nostro primo obiettivo e ne è la misura.

Le politiche del lavoro dovranno essere coordinate con quelle dei settori produttivi in modo da favorire la creazione di molti posti di lavoro di buona qualità e dovranno porre rimedio all'attuale scollamento tra domanda e offerta di lavoro favorendo "l'occupabilità" soprattutto dei giovani intervenendo sul sistema scolastico e sulla formazione professionale .
Una migliore qualità del lavoro è una condizione indispensabile per una maggiore produttività, così come lo è lo sviluppo della contrattazione aziendale e un coinvolgimento maggiore dei lavoratori con una partecipazione degli stessi alle scelte strategiche delle aziende in cui lavorano.

L'Italia, per la crescita, deve riconfermare la centralità del settore industriale innovando tuttavia fortemente e affrontando i nodi strutturali che ne hanno limitato le potenzialità. Le priorità delle politiche industriali debbono essere una innovazione tecnologica pervasiva, un nuovo rapporto industria ambiente, lo sviluppo della green economy e delle biotecnologie, il supporto alla crescita dimensionale delle imprese, un forte e qualificato intervento sul capitale umano. Una grande attenzione va rivolta ai distretti industriali e alle politiche per rafforzarli, compresa la promozione delle esportazioni, di cui sono punto di forza assieme al made in Italy, e ai poli tecnologici del Mezzogiorno.
La capacità di progettare nuove vocazioni produttive può consentire di rinunciare alla strenua difesa di produzioni esistenti ormai obsolete rese possibili solo da ingenti sostegni pubblici.
Occorre inoltre puntare sugli investimenti per le infrastrutture, a partire dal Mezzogiorno, con una azione diretta, per le risorse, al coinvolgimento dell'UE.

D'altronde per la competitività del sistema produttivo dell'Italia e un nuovo sviluppo hanno un ruolo rilevante l'innovazione nelle Pubbliche Amministrazioni, l'innovazione e la crescita dei settori dei servizi e la qualificazione dell'agroalimentare.

Siamo convinti della necessità di continuare a garantire l'universalismo del sistema di protezione sociale. Siamo anzi convinti che le prestazioni di welfare debbano essere estese ad ambiti oggi non coperti come quelli della formazione, della riqualificazione della popolazione e dell'integrazione degli immigrati. Ma questo, nella attuale fase di rigore di bilancio che non permette di sottovalutare una dinamica insostenibile della spesa, richiede una forte dose di innovazione. Per noi la strada della partecipazione dei cittadini alla spesa non è quella della privatizzazione, ma è quella della sussidiarietà sociale, soprattutto di un welfare, a partire dalla sanità, sostenuto dalla contrattazione e dalla bilateralità fiscalmente agevolate che comprenda anche familiari e pensionati.
Il welfare non va concepito come una mera voce di costo, ma come un canale privilegiato per creare crescita, valore economico oltre che umano e sociale.

Nelle politiche del welfare per la CISL una grande attenzione va rivolta alla condizione degli anziani. In questi anni essa ha subito un aggravamento dalle politiche del "rigore" che hanno colpito pensioni, trattamenti sociali, servizi socio sanitari. Gli anziani sono le persone delle fasce sociali più colpite dalla povertà, assieme ai bambini e ai giovani. Occorre una politica organica.
Rispetto ai redditi da pensione va escluso qualsiasi ulteriore intervento sulla rivalutazione rispetto al costo della vita, e va perseguito un intervento organico sulla riduzione del prelievo fiscale, partendo dalle prime aliquote e con allineamento delle detrazioni a quelle del lavoro dipendente. Le condizioni sociali degli anziani devono essere oggetto di particolare attenzione nelle politiche fiscali e tariffarie locali.
Le prestazioni sociali, al di là della lotta giusta e condivisa agli abusi, devono ritrovare un punto rigoroso di riferimento nell'applicazione dell'Isee (*Indicatore situazione economica equivalente*), ancora da riformare. E' una priorità l'ottenimento di una legge sulla *non auto sufficienza,* che renda permanente l'implementazione e l'impiego del relativo fondo finanziario.
Più che nel passato, con la riforma delle pensioni, i lavoratori anziani devono diventare soggetti di specifici interventi di politiche del lavoro con riferimento all'*invecchiamento attivo* sia con una formazione continua per sostenere l'allungamento della vita lavorativa sia nella transizione con i rapporti di metà

lavoro e metà pensione. D'altro canto, l'irrigidimento dei requisiti di accesso al pensionamento ha aumentato l'area del disagio sociale (gli esodati), con un impatto negativo sull'occupazione. Va reintrodotta una flessibilità nell'accesso al pensionamento.

E' soprattutto attraverso la concertazione territoriale con Regioni e AA. LL. che va ricostruito un nuovo welfare locale attivo, fattore di sviluppo per l'intero sistema sociale ed economico, con al centro le politiche fiscali e tariffarie, le politiche per la famiglia e per gli anziani, la strategia dell'integrazione socio sanitaria, le politiche del lavoro e del diritto allo studio, l'integrazione sociale dei lavoratori e delle famiglie immigrate. La concertazione territoriale non deve essere subalterna al ricatto dei tagli alla spesa sociale, quindi soprattutto a carico dei pensionati, da parte di Regioni e AA. LL. che non si impegnano a combattere la corruzione (dalla sanità agli appalti), ad intervenire sui costi della politica, sugli sprechi e sulle inefficienze delle loro amministrazioni. Particolarmente nei settori socio sanitari i termini di una strategia riformatrice per migliorare il servizio e ridurre i costi sono quelli della definizione dei livelli essenziali di assistenza da garantire a tutti, con i relativi bisogni e costi standard, condizione per una efficace spending review alternativa ai tagli lineari, della priorità della prevenzione, della promozione dei servizi sanitari e assistenziali integrati nel territorio, della specializzazione dell'accesso ospedaliero, di una *governance* per una gestione virtuosa e partecipata.
Per la CISL, infatti, queste vertenze per la concertazione territoriale sono anche l'occasione, secondo un modello sociale di rete, di un coinvolgimento più ampio dell'associazionismo e del volontariato sociali, protagonisti anch'essi nel territorio dei bisogni e della coesione sociali. In questo modo crescono esperienze di democrazia sociale con la promozione di istanze di controllo e di partecipazione dei cittadini in tutti i servizi territoriali, un tessuto democratico, l'antidoto della crescente alienazione vissuta dai cittadini.

La società, l'economia e il lavoro, dunque, si evolvono con un ritmo sempre maggiore e con una tendenza ad emarginare la produzione e il lavoro, mentre assumono ruoli sempre più determinanti i poteri finanziari e le tecnocrazie.
Le strutture portanti della democrazia, della coesione sociale e della partecipazione tendono ad essere emarginate. Spetta ai corpi intermedi, a partire dal sindacato, contrastare ed invertire questo processo di emarginazione, in cui si consuma la crisi morale e politica del paese.

Il sindacato deve assumere un ruolo di soggetto della democrazia economica nei luoghi di lavoro e nel territorio, costruendone le condizioni di competenza, autorevolezza, responsabilità, rappresentatività, e, solo su questa base, di mobilitazione sociale ben finalizzata negli obiettivi concreti da perseguire.
E' soprattutto la condivisione delle responsabilità il valore che sostiene la strategia riformatrice del sindacato della partecipazione e ne fa un interlocutore ricercato e credibile.

Queste sono le ragioni del nostro processo di riorganizzazione avviato con questo congresso. L'obiettivo è quello di un radicamento sempre più forte della Cisl sui posti di lavoro e nei territori a tutela dei lavoratori, della partecipazione degli associati alle decisioni del sindacato, anche con una forte valorizzazione negli organismi associativi dei delegati di RSU, RSA, SAS, del loro protagonismo per lo sviluppo della contrattazione di secondo livello, aziendale/territoriale, della democrazia economica e della concertazione territoriale.

La Cisl, come è nella sua identità originaria, è dal sua radicamento territoriale e dal consenso dei lavoratori e dei pensionati che trae la sua forza.
Nell'azione contrattuale aziendale e nella vertenzialità territoriale lavoratori e pensionati esprimono i loro problemi, promuovono direttamente l'azione sindacale, sperimentano e misurano la confederalità, sono protagonisti della rappresentanza e della tutela, della auspicabile coesione su specifici progetti con le altre espressioni organizzate della società civile. Verificano e costruiscono un *capitale sociale* di fiducia contro la frammentazione. E' il *lavorare assieme* di cui l'Italia ha bisogno ad ogni livello per la ripresa del suo sviluppo

La Cisl e la scelta del territorio

Con la riforma organizzativa la CISL rinnova e rafforza la scelta originaria del suo radicamento sui posti di lavoro e nel territorio e della relativa azione sindacale attraverso la contrattazione e la concertazione.

Nella sua storia la Cisl ha sempre avuto una attenzione vigile e partecipata alla orizzontalità della società italiana, caratterizzata, come è noto, da una complessa molteplicità di soggetti economici e sociali, di vitali realtà locali, di policentrismo dei poteri. Il suo modello organizzativo ha saputo conciliare questo radicamento e questa attenzione con una forte identità ideale, decisioni e azioni nazionali, un forte senso dello Stato.

Basterà ricordare che l'inizio della storia della CISL fu segnato dal rifiuto di un modello e di una azione sindacale improntati ad una verticalizzazione tutta ideologica e politica, rispetto alla quale erano secondarie la vita di aziende, territori, settori, le stesse vicende contrattuali.

Basterà poi ricordare che gli ultimi dieci anni sono stati segnati da una crescente articolazione della sua presenza nelle dinamiche del territorio, nelle tante vicende anche di crisi delle singole aziende, nel complesso crescente disagio sociale ed economico delle varie realtà locali.

E in questi stessi anni in cui la CISL si è tanto impegnata a "territorializzare" la sua organizzazione e la sua azione, ha contemporaneamente sviluppato una strenua iniziativa di difesa e di rilancio della concertazione nazionale.

D'altronde proprio e soprattutto nel corpo stesso della Confederazione, la dinamica politico organizzativa è passata attraverso precise regolazioni intermedie per non dover combattere con una molecolarità di soggetti e ambiti con riferimento alle strutture verticali e orizzontali, cioè categoriali e confederali, che avrebbero significato dispersione del potere sindacale e di risorse.

Si pensò solo al rafforzamento del reticolo medio grande della presenza territoriale e alla riarticolazione in macroaree aggregate delle federazioni di settore; e si rivolse un'attenzione crescente alla contrattazione di secondo livello per ridare un razionale senso collettivo alle battaglie e ai contratti di tipo aziendale.

La Cisl è quindi stata il soggetto sociale che negli ultimi quindici anni più ha coltivato la dimensione orizzontale delle vicende italiane; ma ha saputo combinare tale scelta di fondo con una lucida "strategia del livello intermedio" sia sul piano territoriale che su quello settoriale e categoriale.

Tale strategia della CISL è la più difficile da sostenere nel tempo: più facile, ma non altrettanto efficace per i lavoratori e i pensionati sarebbe attestarsi su posizioni culturali e sindacali verticalizzate (su cui abbiano peso prevalenti opzioni squisitamente politiche se non addirittura ideologiche) o invece lasciare andare per il proprio verso localistico le dinamiche socioeconomiche potenti ma frantumate dei territori; la scelta della strategia della CISL, definita dal sociologo Giuseppe De Rita "dell'intermedio", è quella più difficile e faticosa ma anche più coerente con la storia e le ambizioni della Confederazione.

L'attuale riforma è un ulteriore passo avanti in questo processo; vi sono straordinarie premesse di condivisione politica, che dovranno rafforzarsi con una forte riflessione interna durante la fase congressuale e le decisioni del Congresso.

Per sostenere la strategia tanto impegnativa della CISL occorre costruirne, sul piano culturale e organizzativo, le condizioni diffuse di competenza, autorevolezza, condivisione di responsabilità, rappresentatività.
Questo richiede da parte delle Federazioni e delle Unioni una *riorganizzazione* che permetta un nuovo ordine di priorità nell'impiego dei quadri sindacali e delle risorse finanziarie.
Vanno date gambe di crescita culturale dei dirigenti attraverso impegnativi programmi di formazione centrati nelle diverse variabili delle azioni a livello intermedio. Vanno date gambe di innovazione organizzativa con un "piano industriale" capace di allineare i diversi aspetti e livelli della macchina confederale alla necessaria articolazione operativa della strategia "dell'intermedio".

Si tratta di impegnative prospettive di azione. Si capisce bene, come si è detto, che non si tratta di un radicale cambiamento di prospettiva ma piuttosto di un processo ulteriore su un'opzione (la combinazione tra verticalità e orizzontalità) che è stata Cisl fin dall'inizio, che oggi è vincente e che, proprio perché vincente, va implementata perché vinca ancora.

GLOBALIZZAZIONE, POLITICA SOVRANAZIONALE, UNIONE EUROPEA

La globalizzazione economica è stata molto positiva per centinaia di milioni di lavoratori dei Paesi in via di sviluppo. La mancanza di un governo politico ha però reso i mercati, in balia dei poteri finanziari, fortemente instabili, con gravi problemi tra le aree economiche e con effetti devastanti sui mercati del lavoro dei paesi industrializzati. Gli eccessi del sistema finanziario hanno innescato meccanismi abnormi di arricchimento e distorsioni del sistema retributivo sempre più inaccettabili mano a mano che le società occidentali subiscono nella crisi un progressivo impoverimento.

La questione non è *pro o contro* la globalizzazione, ma *come regolarla*. La cooperazione internazionale in questi anni ha prodotto scarsi risultati rispetto alla esigenza di una *governance globale*, che ristabilisca un primato della politica rispetto alla finanza. Con più realismo, con più attenzione al consenso delle democrazie nazionali, vanno definite, al livello internazionale, almeno linee guida e coordinamento essenziali per un nuovo ordinamento finanziario globale. L'impegno dell'UE in questa direzione, pur in un ambito regionale, avrebbe un grande significato esemplare.

In ogni caso, chi se la caverà da questa crisi saranno i Paesi non gravati da alti livelli di debito pubblico e privato, che faranno affidamento soprattutto ai fattori di sviluppo interni e le democrazie forti in grado di gestire i conflitti. Saranno avvantaggiati i Paesi con un ampio mercato interno ed una classe media vitale. Pochi sono i sistemi in cui sono verificate tutte queste condizioni, compresi i grandi Paesi emergenti.

La globalizzazione, dunque, ha cambiato di segno. Da crescita inarrestabile dei paesi emergenti essa si è rivelata fragile dinanzi all'emergere di una crisi economica mondiale completamente nuova rispetto a quelle del 1907 e del 1929: una crisi con mercati aperti e con un intreccio inestricabile tra crisi finanziaria e crisi industriale. La prima è stata data da un eccesso di rischio, di indebitamento e di deregolamentazione. La seconda crisi, la crisi industriale, è stata di proporzioni enormi, aggravata dall'incapacità delle politiche economiche di contrastare il collasso delle aspettative degli operatori privati.

Ma la sovraccapacità produttiva si è scatenata per via del basso tasso di crescita dei mercati interni europei e non europei. I bassi salari e i bassi consumi e l' emergere di una povertà nuova, a macchia di leopardo, hanno a loro volta aggravata la sovraccapacità produttiva: recenti dati dimostrano che

la povertà avanza non solo nei paesi con finanze pubbliche squilibrate, ma anche in sistemi economici molto solidi, come la Germania. Di qui le spinte protezionistiche che sono via via aumentate con la discesa della crescita in Cina e in India e in tutto il mondo emergente, Brasile compreso.

Diversa la situazione negli USA. Hanno inciso la politica più keynesiana ispirata dalla stessa FED e la scoperta di nuovi giacimenti di idrocarburi nel cuore degli USA, che hanno dato il via a una massa colossale di investimenti. Ma gli USA stanno anch'essi dando un nuovo volto alla globalizzazione. Guardano decisamente all' Asia, all'Asia tutta intera e non alla Cina. Puntano a raggiungere l' accordo per il mercato unico più grande del mondo: il TRANS PACIFIC ACT, che unisce le nazioni rivierasche del Pacifico dal sud est e dall'estremo oriente da un lato e dal Cile al Perù al Mexico al Canada dall' altro: miliardi di lavoratori e di consumatori nel contesto di un deciso e inarrestabile spostamento dell' asse della crescita mondiale verso il Pacifico tutto intero, sino all'Oceania.

In questo contesto l' Europa continua ad essere un gigante economico, ma con i piedi di argilla. La decrescita continua a prodursi: i mercati interni continuano a restringersi per un colossale spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale.

Crollano gli investimenti e la BCE, creata su modello della BUNDESBANK e non della FED, ha un ruolo limitato per opporsi alle tendenze deflazionistiche. Manca un banca federale per un continente federale, che possa quindi agire per governare diversi tassi di produttività e diversi deficit commerciali e per contrastare, come banca di ultima istanza, le aggressioni della speculazione finanziaria sui debiti sovrani In questi mesi, tuttavia, l'autorevole presidenza Draghi ha compiuto atti fortemente innovativi per ripristinare il funzionamento della politica monetaria nell'Eurozona, compito istituzionale della BCE, contro la sua frammentazione ormai chiaramente dissolutrice, e per avviare l'*unione bancaria,* pur tra tanti contrastanti interessi.

I Paesi europei, tra questi l'Italia, hanno un disperato bisogno di crescita ed equità e questo rinvia non solo alle politiche nazionali, ma alla crisi e all'urgenza della riforma dell'Europa come Unione. L'Europa non può continuare ad essere solo il *Fiscal Compact*, i cui vincoli vanno rispettati, comunque con rigore, dagli Stati nazionali. Lo spreco pubblico non va confuso con la spesa pubblica che, unitamente all' economia comunitaria e sussidiaria, è oggi l' unico modo per incentivare il rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

In una situazione tanto drammatica sul piano economico e sociale la crescita non può essere solo affidata a riforme strutturali, a costo zero, pur necessarie come liberalizzazioni, deregolazioni, semplificazioni, più o meno incisive e comunque dagli esiti incerti nel tempo. Se gli Stati nazionali sono impegnati nel rigore, è l'Unione che deve intestarsi le politiche della crescita, ad iniziare dal *Fondo europeo per lo sviluppo* (infrastrutture, energia, ambiente, ricerca) e dalla *golden rule* per gli investimenti nazionali in conto capitale. L'UE non può restare paralizzata da pretese egemoniche, da micro interessi nazionali, dagli orizzonti elettorali di ciascuno Paese.

E' necessario un forte impulso alla realizzazione della proposta nel Consiglio europeo di dicembre 2012 di portare avanti nell'area Euro l'obiettivo di quattro unioni, che si affianchino all'Unione monetaria: quella fiscale, economica, finanziaria ed infine quella politica, riconoscendo sovranità democratica al Parlamento europeo, per la Federazione degli Stati Uniti d'Europa.

Solo con questo processo si può invertire la marcia e pensare a una Europa della crescita e dello sviluppo; si mette in campo una strategia credibile contro i rischi disgregatori di un crescente populismo contro l'Unione; ci si può tirare fuori da questo declino dell' Europa che si riflette nella sua assenza di ruolo dinanzi alle tragedie mediterranee, nella sua assenza diplomatica mondiale, nella caduta della sua vita culturale, umanistica, che è stata sempre, come ci insegna il Sommo Pontefice, il cuore dell' Europa.

L'UE sempre più integrata economicamente e politicamente è l'unica realtà in grado di tutelare gli interessi dei Paesi europei, di svolgere un ruolo autorevole per gli equilibri internazionali, di salvaguardare e sviluppare, nella globalizzazione, il modello europeo di democrazia e di economia sociale di mercato, cioè dei fondamentali diritti civili e sociali della nostra civiltà.

ISTITUZIONE, SOCIETA' CIVILE E SINDACATO

Una premessa. Il principale problema dell'assetto istituzionale italiano si colloca oggi a livello costituzionale, dove occorre intervenire per recuperare quegli elementi di ordinata sovranità che ci possono consentire un rapporto paritario con gli altri Stati, a partire da quelli europei. Ciò implica la necessità di un processo di riforma strutturale della II parte della Costituzione, per ricostruire le condizioni di razionalità del sistema e recuperare quella valorizzazione delle comunità che ha animato il pensiero di alcune nostre grandi figure. E' bene precisare che in questo modo non si delegittima la nostra Costituzione, ma la si irrobustisce. Riformare la parte compromessa dagli interventi della Seconda repubblica dà anche più forza effettiva alla I parte, ricca di grandi valori, tutti attuali e da conservare gelosamente.

L'analisi. Nel nostro assetto istituzionale decentrato si concentra ormai oltre la *metà della spesa pubblica italiana* ma il sistema si è via via dimostrato sempre più ingestibile. I cittadini e le imprese stanno subendo l'*enorme aumento* della *pressione fiscale regionale* **e** *locale*, ma un sistema inceppato brucia le risorse senza fornire in cambio maggiori servizi ed efficienza.

Tra le principali disfunzioni vi è *un'assurda frammentazione delle competenze,* che porta spesso ad incrociare almeno cinque diversi tipi di competenze costituzionali: europea, statale, regionale, provinciale, comunale. Questa frammentazione, con la difficoltà a mettere d'accordo i soggetti coinvolti, produce costi enormi: oggi in Italia per un Km di rete ferroviaria occorrono 50 mln di euro, contro i 13 della Francia e i 15 della Spagna.

Vi è, inoltre, l'*elevata complicazione della normativa*. Dal 1997 ad oggi, ogni anno è stata varata una legge statale di semplificazione, ma nelle classifiche internazionali, nonostante qualche recente progresso, rimaniamo agli ultimi posti per la facilità di fare impresa. Il fatto è che le leggi di semplificazione si scontrano con innumerevoli competenze regionali e locali, che, in un *assurdo federalismo di complicazione*, bloccano le riforme.

Un terzo elemento di distorsione è *nell'aver scelto di decentrare la competenza legislativa sulle "grandi reti di trasporto"*, decisione non prevista dagli altri paesi, *mantenendo il finanziamento del trasporto pubblico locale tramite un trasferimento statale* alle Regioni in base alla spesa storica. Queste poi girano i trasferimenti, sempre in base alla spesa storica, in parte alle Province e in parte ai Comuni. A loro volta questi enti li dirottano alle aziende di trasporto. Il sistema premia l'irresponsabilità e la mancanza di trasparenza, rendendo impossibile razionalizzare la spesa

Un quarto nodo a livello costituzionale è il mancato scioglimento dell'opzione tra municipalismo e regionalismo. Questo ha impedito, nonostante il buon impegno profuso, anche in questa legislatura l'approvazione della Carta delle Autonomie, che avrebbe dovuto definire "chi fa che cosa" : per conseguenza del disaccordo tra le regioni e gli altri enti locali, oggi il più piccolo comune italiano (Pedesina, 36 abitanti) ha le stesse funzioni fondamentali di Milano (circa 1,4 ml di ab.).

Le cause. L'origine di questo gravissimo *gap* istituzionale sta nella rottura con la Seconda Repubblica della convenzione che voleva le riforme costituzionali ampiamente condivise: nel 1947 la nostra Costituzione ebbe un voto quasi unanime e questo "*miracolo costituente*" è stato uno dei fattori determinanti del nostro straordinario sviluppo del dopoguerra. Viceversa il *bipolarismo rusticano* ha prodotto un'improvvisata prassi di interventi costituzionali approvati a colpi di maggioranza (riforma del Titolo V del 2001 nella XIII legislatura e Devolution nella XIV). Ne è derivata una *disgregazione istituzionale* (e poi morale e sociale) crescente, proprio sotto la bandiera del federalismo: l'assetto costituzionale anziché semplificarsi in un ordine adeguato ai tempi, si è complicato ancora di più, risultando ingestibile.

Ai vecchi nodi che venivano al pettine si sono aggiunti quelli nuovi di un pasticciato federalismo all'italiana, caratterizzato dall'assenza di un Senato federale, con uno spaventoso contenzioso costituzionale. Nella seconda Repubblica non si è rotta solo una convenzione costituzionale, si è rotto qualcosa di più. *L'uso a fini politici delle riforme costituzionali* ha rotto *l'anima dell'Italia*.

Il sistema costituzionale che si è configurato, anziché riordinare e modernizzare il Paese, è divenuto esso stesso la *causa dell'inceppamento* del sistema. Basti pensare a che fine ha fatto quella centralità del Parlamento che, a scapito della governabilità, portò nel '47 a decidere per il bicameralismo paritario: il Parlamento oggi è formalmente ancora quello di allora, ma nella sostanza è ormai da anni un relitto sistematicamente svuotato dall'azione normativa del Governo, dalle innumerevoli questioni di fiducia, da una legge elettorale che ne ha immiserito la cifra democratica. Quanto accaduto nel corso delle votazioni dell'ultima legge di stabilità è il *tragico emblema* di questa crisi.

All'inadeguato bicameralismo paritario poi si sovrappone e affianca, in una *"confusione anarchica"*, il sistema degli altri numerosi centri normativi e decisionali periferici. L'avvitamento della riforma delle *Province* conferma questa situazione di stallo.

Le prospettive. I problemi dell'Italia di oggi non sono ciclici, ma *strutturali e profondamente incidenti sullo sviluppo del paese.* Alcuni temi di *revisione costituzionale* da mettere *all'ordine del giorno* della prossima legislatura (visto anche il naufragio del recente tentativo di una prima riforma del Titolo V) sono pertanto:

1) la razionalizzazione del decentramento legislativo, da attuare in modo equilibrato e funzionale allo sviluppo e alla semplificazione. Va quindi ridotto l'elenco delle competenze concorrenti;
2) la riduzione del numero dei parlamentari e l'introduzione di un Senato federale per permetterne una gestione condivisa ed efficace delle competenze legislative;
3) la soluzione della contrapposizione tra regionalismo e municipalismo, per evitare i continui veti incrociati;
4) la definizione delle dimensioni ottimali degli enti territoriali, in modo da superare il localismo e favorire assetti efficienti;
5) il superamento dell'uniformità, ampliando l'autonomia per chi si è dimostrato virtuoso e riducendola nei casi in cui l'autonomia ha fallito;
6) la revisione della misura di alcuni regimi di specialità, riportando in equilibrio il sistema.

Altri temi collegati vanno affrontati *a livello legislativo*, come la definizione dei Lea e dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni dei diritti civili e sociali), necessaria per orientare in modo responsabile i processi di revisione della spesa, i costi e fabbisogni standard, l'assetto della perequazione, la revisione del sistema fiscale decentrato.

Sembra questa la strada per riordinare il federalismo all'italiana, cui rimangono legati *importanti valori* di responsabilità, democraticità, efficienza, solidarietà e sussidiarietà. Sono valori che *ispirano l'azione del sindacato* (basti pensare alla contrattazione partecipativa a *livello decentrato*).

Se il federalismo all'italiana ha molto spesso prodotto solo modelli dissipativi, occorre un necessario processo di riforma che, ricomponendo in termini realmente efficaci il ruolo dello Stato coordinatore, restituisca un sistema delle autonomie in grado, anziché sprecare, di *valorizzare* come nessun centralismo potrebbe fare, quei **beni** *di comunità* di cui ancora oggi, nonostante la crisi, sono ricchi i nostri territori. Peraltro, in un contesto in cui probabilmente dovremmo cedere sempre più sovranità "in alto", all'Europa, questo è funzionale a recuperare "dal basso" la partecipazione popolare: per Luigi Sturzo era il Comune il luogo dove poteva avvenire l'identificazione con l'istituzione.

LE POLITICHE FISCALI PER LA CRESCITA

1 I problemi principali: la crescita, il peso del fisco, il mix tributario, la semplificazione, l'allargamento della base imponibile e l'evasione

Il problema fondamentale dell'Italia è la crescita e il lavoro. Senza la crescita e una ripresa dell'occupazione, soprattutto giovanile, l'Italia non uscirà mai dalla situazione attuale, il debito non sarà sostenibile, saranno necessarie nuove manovre.

L'onere tributario attuale è troppo elevato (oltre il 45% del Pil e oltre il 52% non considerando nel Pil il sommerso), va, pertanto, ridotta la pressione fiscale.Per realizzare questo obiettivo sarà importante anche la riqualificazione e la riduzione della spesa a partire dai costi della politica, dalla riduzione degli sprechi, dall'eliminazione dei differenziali dei costi per beni e servizi a livello territoriale.
La composizione del prelievo fiscale è fortemente concentrata sulle imposte sul reddito personale e societario, che sono quelle più distorsive e con effetti maggiormente negativi sulla domanda per consumi, sugli investimenti e sulla competitività, con effetti molto negativi sulla crescita economica.

Il sistema fiscale italiano è molto complicato e poco trasparente. L'Italia ha un numero abnorme di esperti e consulenti finanziari. Questo stato di cose è all'origine della complessità della normativa tributaria ed è la causa di costi di compliance per i contribuenti e di controllo per l'amministrazione enormi, non più sostenibili e accettabili.

Le indicazioni prevalenti della ricerca economica, soprattutto le esperienze concrete di riforma tributaria recenti indicano in modo chiaro che una decisa azione di ampliamento della base imponibile sia necessaria e non più rinviabile. L'ampliamento della base imponibile non può che realizzarsi con la revisione e la drastica eliminazione dei regimi di tax expenditures (agevolazioni fiscali) esistenti nel sistema tributario attuale.

L'evasione fiscale è molto estesa e diffusa. Essa è causa di forti iniquità e concorrenza sleale; è anche alla radice della sfiducia dei contribuenti nei confronti del sistema. L'evasione va ridotta con un'azione decisa e il gettito recuperato va restituito ai contribuenti onesti.

2 Una riforma complessiva: ridurre le aliquote Irpef, sostenere la famiglia,

ridurre le imposte sul lavoro, cambiare il tax mix, contrastare l'evasione, semplificare il sistema tributario, allargare la base imponibile.

La prima priorità è la modifica del tax mix (composizione del sistema tributario) con uno spostamento del carico dalle imposte dirette a quelle indirette, in particolare patrimoni, proprietà (con esclusione della prima casa) e consumi.
Lo spostamento dell'onere tributario dalle imposte dirette a quelle indirette, seguendo l'esempio di molti paesi dell'UE, produrrebbe uno stimolo alla crescita che farebbe ripartire l'economia e renderebbe possibile la riduzione della pressione tributaria.

Va in primo luogo ridotto il peso dell'Irpef, divenuta nel tempo un'imposta gravante quasi esclusivamente sui redditi da lavoro dipendente e da pensione, perdendo così il ruolo di strumento efficace di distribuzione progressiva del carico fiscale su tutti i contribuenti. Va ridotta fortemente la progressività sugli scaglioni più bassi e diminuita l'aliquota di partenza.

Vanno potenziate alcune forme di detrazioni che maggiormente sono in grado di influenzare il profilo distributivo dell'Irpef come quelle per lavoro dipendente e pensioni. Va tutelata la famiglia attraverso un aumento delle detrazioni specifiche o, come noi proponiamo, attraverso una generalizzazione dell'Assegno per il nucleo familiare.

Le imposte indirette tendono ad essere più regressive di quelle dirette. Quindi, parte del maggior gettito ottenibile dalle indirette deve essere restituito alle famiglie e agli individui con redditi bassi e con maggiori indicatori di bisogno – carichi familiari, spese sanitarie, ecc. La situazione degli incapienti dovrebbe essere affrontata con coraggio, tramite il finanziamento di un'imposta negativa per quelle fasce di reddito al di sotto o vicine alla soglia esente.

Il recupero di gettito dal prelievo su consumi e patrimoni deve anche servire per finanziare una riduzione della tassazione sulle imprese che favorisca gli investimenti, le innovazioni e l'occupazione, per migliorare la competitività dell'industria italiana e le potenzialità di crescita. In questo quadro va resa strutturale la detassazione del salario di produttività. In un contesto attuale come quello europeo, il recupero di margini di competitività per l'industria italiana, visto che non può essere effettuato via una svalutazione del cambio, può essere in parte raggiunto tramite misure fiscali. L'Iva è sicuramente una di queste poiché, come è noto, non passa sui prezzi alle esportazioni ma anzi

colpisce le importazioni simulando una svalutazione. Se a queste misure se ne aggiungono altre, come ad esempio, forme di credito di imposta per gli investimenti, la patrimonializzazione delle imprese e la ricerca e l'innovazione, il sistema tributario, senza sostituirsi alla politica industriale, potrebbe comunque stimolare fattivamente la ripresa economica, la crescita e l'occupazione.

Negli ultimi anni è fortemente aumentata la tassazione locale, quasi sempre aggiuntiva e non sostitutiva di quella nazionale. Va controllata, se non eliminata, la scelta degli enti locali di reagire ai tagli dei trasferimenti statali con aumenti delle imposte locali in alternativa alla riqualificazione della spesa e va comunque coordinato il rapporto tra tassazione nazionale e locale in modo da non scaricare sui cittadini l'inefficienza delle amministrazioni centrali e territoriali.

La straordinaria dimensione dell'evasione fiscale nel nostro paese rende fondamentale la lotta all'evasione. Dal suo successo dipende in buona misura la possibilità di una diminuzione della pressione fiscale, la possibilità di un riequilibrio del mix fiscale e la possibilità di migliorare la concorrenza e la competitività delle nostre imprese.

Principale obiettivo deve essere la lotta all'evasione dell'Iva. l'Italia ha un bassissimo rendimento dell'Iva, soprattutto se lo si confronta con quello dei principali partner europei e Ocse. Combattere l'evasione dell'Iva non serve solo a porre le premesse per combattere l'evasione dell'Irpef e quella contributiva, ma è essenziale per rendere efficace il cambiamento del tax mix.

La base di un qualsiasi programma di contrasto all'evasione è quella di un piano di controlli serio ed efficace, con un potenziamento dell'amministrazione tributaria e delle sue capacità di verifica, con l'utilizzo incrociato di tutte le banche dati oggi disponibili, con un'estensione della tracciabilità dei pagamenti e con la sperimentazione di un meccanismo di contrasto di interessi tra compratore e venditore.

Per recuperare un rapporto normale tra contribuenti e fisco, ma anche per ridurre gli stimoli all'evasione, appare essenziale una drastica semplificazione del sistema tributario, che renda certi ed esigibili i diritti del contribuente e modifichi in modo favorevole la sua disponibilità alla compliance spontanea.

Attualmente esistono oltre 720 forme di tax expenditures e di agevolazioni che

costano allo stato oltre 250 miliardi di euro. Alcune non sono quantificabili, altre non sono di per sé eliminabili perché essenziali per garantire un profilo redistributivo all'Irpef o per rispettare norme costituzionali o internazionali o per evitare duplicazioni di imposta. Ma molte altre, sicuramente per importi che possono oscillare, secondo varie ipotesi, tra i 20 e i 50 miliardi di euro, sarebbero "facilmente" eliminabili, almeno sul piano della coerenza di un moderno disegno tributario. Queste forme di agevolazioni sono il più delle volte delle vere e proprie forme di sussidio poco trasparente e clientelare a settori specifici e a lobbies particolari, che non solo non hanno più alcuna giustificazione economica o distributiva, ma sono la causa di forme di distorsioni e di inefficienza non più tollerabili.

POLITICHE DEL LAVORO, RELAZIONI INDUSTRIALI

La politica del lavoro dovrà coordinarsi con interventi da effettuare sia nel campo della formazione, sia in quello delle politiche dei settori produttivi, per fare in modo che la prossima ripresa economica si accompagni alla creazione di molti posti di lavoro di buona qualità.
La sfida sarà impegnativa. Vi è un cattivo impiego delle risorse umane del Paese, soprattutto nel campo del lavoro femminile e dei giovani. Il tasso di occupazione e quello di mancata partecipazione al lavoro, già tra i più critici dell'Unione Europea a 27, sono ulteriormente peggiorati negli ultimi anni a causa della crisi economica. Nei prossimi anni, inoltre, le forze di lavoro in età compresa tra i 57 e i 66 anni di età aumenteranno di oltre un milione di unità, per effetto sia dell'invecchiamento della popolazione, sia per effetto delle riforme delle pensioni. Occorrerà quindi creare molti posti di lavoro, per dare lavoro innanzitutto a questi lavoratori anziani e poi ai giovani e alle donne che continueranno a trovare sbocchi occupazionali solo con grande difficoltà.
Al contempo si prevede che lo stock di lavoratori immigrati aumenterà, sia pure a ritmi minori rispetto al passato per occupare posti di lavoro di qualità medio – bassa, poco attraenti per la forza lavoro italiana. Rischia di aggravarsi un fenomeno che ha caratterizzato il nostro mercato del lavoro in questi ultimi dieci anni, vale a dire un profondo e strutturale disequilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro italiane.
In futuro il nostro sistema economico difficilmente creerà posti di lavoro aggiuntivi nei settori che tradizionalmente sono stati i naturali sbocchi per i nostri giovani diplomati e laureati, vale a dire : l'impiego pubblico, il sistema creditizio, le grandi imprese a partecipazione pubblica. Gran parte dei posti di lavoro potrebbero arrivare da quei settori dei servizi che offrono per lo più occasioni di lavoro instabili, di scarsa qualificazione e di bassi salari. Questa domanda di lavoro è stata sì utile per assorbire la disoccupazione e per alzare i tassi di occupazione. Ma ha anche avviato un processo di scollamento tra domanda ed offerta di lavoro all'interno del Paese che continua tuttora. Non vi sono state politiche volte ad indirizzare l'offerta di lavoro verso la preparazione delle figure professionali di difficile reperimento, né volte ad elevare la qualità della domanda di lavoro e renderla più vicino all'offerta. Questo insieme di fattori è all'origine dei massicci flussi immigratori (spesso irregolari) che hanno caratterizzato l'ultimo decennio.
Se questa tendenza non viene invertita , continueremo ad avere due mercati del lavoro, tra loro separati : uno con posti di lavoro di scarsa qualificazione e bassi salari che andranno agli immigrati e uno di posti di lavoro di discreta

qualità che saranno però insufficienti per dare lavoro alla forza lavoro italiana disponibile, soprattutto a : giovani, donne e lavoratori anziani.
Il risultato finale è un mercato del lavoro strutturato in modo del tutto inefficiente e anche socialmente inaccettabile. Si tratterebbe di un dualismo del mercato del lavoro ben più serio di quello tanto sbandierato tra lavoratori "protetti" e "non protetti" .
Che fare?
Occorre agire su due versanti. Il primo riguarda la domanda di lavoro. La qualità dei posti di lavoro va assolutamente migliorata e va resa più facile la conciliazione vita / lavoro. In altri Paesi il lavoro nei settori in espansione dei servizi alle persone e alle imprese non è relegato ai margini della struttura occupazionale, come spesso avviene da noi. Inoltre si usa la leva fiscale per promuovere attività del settore privato (e privato-sociale) nel campo dei servizi di assistenza e previdenza, in un "welfare mix" che integra ed arricchisce il carattere universale del welfare pubblico. Lo sviluppo del welfare aziendale nel nostro Paese è un primo passo per garantire non solo un allargamento dei servizi del welfare, ma anche per strutturare una offerta qualificata di servizi, con posti di lavoro dignitosi, in grado di attrarre anche offerta di lavoro locale e non solo immigrata. Occorre creare un mercato del lavoro efficiente ed inclusivo. L'accesso all'occupazione viene talvolta scoraggiato dallo scarsa predisposizione dei datori di lavoro al part time, da modalità richieste della prestazione troppo rigide e dalla carenza dei servizi alle famiglie (asili nido, anziani non autosufficienti).
La seconda linea di azione riguarda la cosiddetta "occupabilità", soprattutto dei giovani. Anche in questo campo siamo molto indietro rispetto agli altri Paesi: la qualità degli studi complessiva è profondamente segnata dal divario tra licei ed istituti professionali e tra Nord e Sud; abbiamo primati negativi nel campo dell'orientamento dei giovani e delle famiglie, dell'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, dell'alternanza scuola-lavoro e dell'apprendistato che stenta a decollare, dell'offerta formativa che presenta un settore tecnico – professionale del tutto inadeguato. Infine nel campo delle politiche attive e degli ammortizzatori, gli interventi e le stesse istituzioni che operano in questo campo, mancano di incisività e del necessario coordinamento. Occorre ripensare tutta la "governance" dei servizi all'impiego e degli ammortizzatori sociali per avere una vera politica del lavoro integrata come si fa in tutti quei Paesi dove il mercato del lavoro viene aiutato a funzionare in modo equo ed efficiente. Per preparare al lavoro e favorire la massima inclusione sociale occorrono, infatti, servizi efficienti, che mettano in connessione gli utenti con i potenziali datori di lavoro.

Agendo su entrambi i versanti, cioè sia sulla qualità dei posti di lavoro che sulla preparazione e le aspettative dei nostri giovani, si deve riuscire a far combaciare meglio la struttura della domanda a quella dell'offerta di lavoro e al contempo a dare la possibilità ai lavoratori immigrati di salire nella sala gerarchica dei posti di lavoro, senza essere discriminati rispetto ai lavoratori italiani, ma anzi concorrendo con loro per occupare posti di lavoro di buona qualità.

Una migliore qualità del lavoro si accompagna necessariamente ad una più elevata produttività. Occorre legare i salari alla produttività in un contesto di maggiore coinvolgimento e, dove possibile, di vera e propria partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti alle scelte strategiche delle aziende in cui operano.

In questi anni per la stasi della produttività abbiamo perso competitività nei confronti dei nostri partners commerciali e in particolare dei Paesi più forti dell'area monetaria. Nonostante che i salari abbiano avuto, e non sempre, un semplice recupero del potere di acquisto perso, l'aumento dei prezzi (nei servizi e soprattutto delle tariffe) non ha giovato al contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto. Il nostro paese ha avuto una inflazione che per quanto ridotta, è stata troppo elevata se confrontata con quella dei nostri concorrenti . Questa lievitazione dei prezzi e delle tariffe, poi, è avvenuta in una fase di forte contrazione della attività economica. Il costo del lavoro, infine, è stato ulteriormente penalizzato da un cuneo fiscale che è tra i più elevati dei Paesi industriali.

Che fare per riguadagnare parte del terreno perduto ?

Occorre:

- completare la riforma del modello di relazioni industriali avviato dagli accordi del 2009, dall'accordo (unitario) con Confindustria del 2011 , dal recente accordo 2012 sulla produttività, per la necessaria evoluzione di un sistema di relazioni industriali moderno, più dinamico e flessibile e di natura partecipativa e responsabile;
- riqualificare il ruolo del contratto nazionale meno centro di costo e più centro regolatore e di governance dei sistemi contrattuali settoriali. Caratterizzarlo sulle normative e tutele di carattere generale, a partire dalla difesa del potere d'acquisto;
- dare maggiore impulso alla contrattazione di secondo livello (aziendale e territoriale) attraverso un trasferimento organico di competenze dal contratto nazionale, in particolare sulle materie che si generano e gestiscono in azienda e sul territorio (organizzazione del lavoro, orari, flessibilità, professionalità ecc.);

- innalzare il tasso di partecipazione dei lavoratori alla vita e alle decisioni dell'impresa;
- promuovere un profondo adeguamento culturale e una strumentazione idonea, dando anche ulteriore impulso ai nuovi strumenti recentemente messi in opera dalla CISL a supporto della contrattazione: formazione finalizzata e diffusa, OCSEL (l'Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello), Monitorbilanci (la banca dati per leggere la situazione economico-finanziaria delle imprese);
- ridurre il cuneo fiscale, recuperando le risorse necessarie dalla lotta (ancor più determinata) all'evasione fiscale, al lavoro nero e alla corruzione;
- collegare la moderazione salariale alle politiche dei prezzi, combattendo le rendite che si nascondono nei settori protetti dalla concorrenza internazionale e con una politica delle tariffe che eviti di pesare sui bilanci familiari, soprattutto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

L'Accordo sulla produttività va esteso anche al settore pubblico, la cui efficienza e qualità sono decisive per la crescita economica e la vita sociale. La qualità dei servizi dipende particolarmente dagli impegni dei dipendenti e dalla efficacia della contrattazione aziendale su tutti i fattori della produttività (orari, organizzazione del lavoro, salario, formazione, istituti partecipativi).

L'obiettivo è che sistema produttivo e sistema amministrativo, entrambi, azienda per azienda attraverso gli specifici piani industriali, devono misurarsi con indicatori di efficienza e di efficacia, rispetto a produttività, competitività, qualità. Dobbiamo creare una moderna coerenza tra modello produttivo e modello amministrativo e gestionale delle PP. AA.; anche quest'ultimo deve misurarsi, con riferimento alle esigenze delle imprese e dei cittadini, sfuggendo l'autoreferenzialità, con profonde trasformazioni, anche in ragione della necessità di razionalizzare la spesa pubblica contro sprechi e costi abnormi, nuove esigenze e priorità, nuove domande e competenze professionali, innovazioni tecnologiche ben integrate ed efficienti.

SVILUPPO, COMPETIVITA' E QUALITA' DEL SISTEMA PRODUTTIVO

La crisi finanziaria che ha determinato la più ampia e profonda depressione dal dopoguerra ad oggi ha messo in evidenza rischi legati ad un eccesso di finanziarizzazione dell'economia. La leva finanziaria nata per sostenere l'economia reale si è trasformata in un circuito parallelo in cui la generazione della ricchezza sembrava slegata dalla capacità di produrre merci competitive sui mercati.

La necessità di ricomporre le relazioni tra strumenti finanziari ed economia reale è oggi largamente condivisa a livello internazionale ed è divenuto obiettivo principale di tutte le ricette per uscire dalla crisi sperimentate dai paesi avanzati. La crisi, inoltre, ha mostrato a livello internazionale la necessità di guardare più attentamente alle molteplici dimensioni del benessere, ampliando gli indicatori che orientano la politica. Poiché "cosa si misura" influenza "cosa si fa", è necessario nella governance italiana ed europea, assieme al fiscal compact ed agli indicatori di stabilità finanziaria, introdurre un sistema di indicatori, che segnalino attentamente l'evoluzione del benessere e della qualità della vita.

In questo quadro la crescita economica rimane essenziale. La Commissione europea ha condiviso questa nuova fase dell'economia mondiale tornando a mettere al centro della propria azione il sostegno dell'industria manifatturiera come l'asse portante su cui costruire lo sviluppo dei prossimi decenni. La nuova programmazione dei fondi strutturali metterà a disposizione delle imprese ingenti risorse economiche finalizzate ad aumentare la capacità competitiva dell'Unione puntando sull'innovazione tecnologica come chiave per affrontare le nuove sfide della globalizzazione.

La centralità dell'industria diviene quindi lo snodo attorno al quale costruire le nuove politiche per la crescita. L'Italia affronta questa nuova fase dell'economia mondiale potendo contare su una struttura industriale ancora solida, ma dovendo affrontare alcuni nodi strutturali che in questi anni hanno impedito al nostro paese di sfruttare le proprie potenzialità. D'altra parte la capacità del Sistema Italia di essere competitivi e ritrovare la via dello sviluppo non dipende solo dal settore manifatturiero, ma hanno una grossa rilevanza le politiche che si sapranno adottare nella Pubblica amministrazione e nel Terziario.

Il nostro paese è, infatti, il secondo paese industriale d'Europa dopo la Germania, ma i dati degli ultimi dieci anni evidenziano un preoccupante arretramento del settore industriale che sembra aver perso la capacità di trainare i processi di crescite del paese. La mancata crescita del PIL che ha caratterizzato la nostra economia a partire dalla seconda metà degli anni 90, appare il risultato di una riduzione della capacità produttiva manifatturiera cui non ha coinciso una eguale e più forte spinta dal settore dei servizi.
Tutti gli indicatori industriali segnano una tendenza negativa. La produzione industriale si è ridotta dal 2005 ad oggi di oltre 20 punti percentuali a fronte di una crescita di dieci punti della Germania. Anche sul fronte della produttività i risultati raggiunti dal nostro sistema appaiono molto inferiori rispetto agli altri paesi. Il valore aggiunto reale prodotto per addetto è rimasto più o meno fermo dal 1995 a oggi mentre nel Regno Unito, in Germania e in Francia è aumentato di circa il 25%.

I numerosi tavoli di confronto aperti al Ministero dello Sviluppo Economico sono stati in questi anni lo specchio delle difficoltà che stanno caratterizzando il nostro sistema industriale. Le difficile vertenze che hanno riguardato imprese importanti del paese, come l'ILVA di Taranto, la Lucchini di Piombino, gli stabilimenti FIAT di Termini Imerese e Irisbus di Avellino, i poli chimici di Porto Marghera e della Sardegna evidenziano come in molte regioni il modello di sviluppo costruito negli anni 70 intorno ai grandi insediamenti pubblici non sia stato in grado di generare meccanismi di sviluppo locale. In queste aree, in assenza di nuove sinergie tra pubblico e privato in grado di attivare meccanismi di riconversione industriale, la chiusura di grandi aziende non competitive determina fenomeni di desertificazione industriale aggravando ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni.

Altri importanti tavoli di confronto hanno invece riguardato i futuri assetti industriali di alcune aziende strategiche per il paese. Le imprese italiane sono state in questi anni soggetto passivo di interesse da parte di grandi multinazionali estere. L'acquisizione della Parmalat da parte di una grande multinazionale francese, la fuoriuscita di molti marchi prestigiosi del Made in Italy, l'acquisto da parte della General Elettric della Avio e il rischio imminente di ulteriori cessioni del patrimonio della Finmeccanica evidenziano la tendenza del nostro sistema imprenditoriale, spesso non assistito dal sistema finanziario, ad arretrare da quei settori dove per dimensione o sfida tecnologica occorre acquisire dimensioni più grandi.

Non si tratta quindi di demonizzare l'ingresso di capitale straniero nelle nostre imprese ma piuttosto di richiedere al nostro sistema imprenditoriale una maggiore propensione verso le grandi sfide industriali che caratterizzeranno il prossimo decennio.
A fronte di una situazione complessa e diversificata l'azione svolta in questi anni si è concentrata a limitare l'impatto della crisi attraverso l'attivazione di strumenti difensivi sia sul versante industriale che su quello sociale. L'assenza di valide alternative e l'incapacità di progettare nuove vocazioni produttive ha infatti indotto tutti i protagonisti sociali verso la strenua difesa di produzioni esistenti anche quando tali produzioni richiedono ingenti incentivi pubblici per essere competitive. D'altro canto i tagli orizzontali effettuati sulla ricerca, la scuola e l'università non hanno contribuito a far crescere la competitività del sistema.

Anche sul fronte delle nuove opportunità aperte dalle grandi trasformazioni dei sistemi di bisogni delle economie avanzate il nostro sistema produttivo evidenzia ritardi consistenti. Per rilanciare la crescita ed arrestare l'emorragia occupazionale, che in questi anni ha assunto dimensioni assolutamente preoccupanti, non occorre quindi stravolgere il nostro sistema industriale ma attuare politiche pubbliche in condizione di agire in modo positivo sui vincoli che hanno impedito la crescita e di aprire nuove opportunità di sviluppo.

Nel nuovo contesto di regole dell'Unione Europa e di vincoli di bilancio le nuove politiche pubbliche dovranno naturalmente ridurre al minimo l'intervento diretto sulle imprese concentrando l'attenzione sugli strumenti di regolazione ed orientamento dell'economia privata. In questa direzione devono essere portate a compimento con maggiore convinzione le politiche già avviate dal governo Monti in materia di liberalizzazione dei mercati e semplificazione amministrativa. Necessarie ed urgenti per lo sviluppo del paese appaiono anche interventi in materia di riforma della giustizia civile e amministrativa, i cui tempi sono considerati come uno dei principali ostacoli all'attrazione di nuovi investimenti esteri, e la riforma della pubblica amministrazione.

Sul piano più diretto delle politiche industriali dovranno essere poste al centro dell'azione del Governo e delle parti sociali quattro questioni strategiche per il futuro dell'industria italiana:

- l'innovazione tecnologica come chiave per affrontare le sfide della globalizzazione;

- il rapporto tra industria/territorio/ambiente come chiave per garantire un rapporto equilibrato tra attività produttive / tutela della salute e dell'ambiente e crescita di nuove attività economiche;
- la crescita dimensionale delle imprese e la creazione di una nuova finanza per lo sviluppo come chiave per affrontare i temi della sottocapitalizzazione delle imprese e del rilancio degli investimenti;
- la qualificazione del capitale umano come chiave per il miglioramento della qualità di prodotti e servizi e per restituire potere d'acquisto ai lavoratori.

La prima priorità è naturalmente rappresentata dall'innovazione tecnologica. Il nostro paese come ampiamente noto ha un livello di ricerca ed innovazione in particolare del segmento privato largamente inferiore rispetto alla media degli altri paesi industrializzati. Il basso livello di investimenti in ricerca si ripercuote sulla capacità competitiva in particolare delle PMI e comprime la crescita delle retribuzioni dei lavoratori che oggi si attestano tra le più basse d'Europa. In tutti i paesi avanzati le attività di ricerca ed innovazione sono fortemente sostenute da strumenti di aiuto pubblici finalizzati a correggere i fallimenti del mercato: il forte rischio connesso e la redditività fortemente differita nel tempo rendono le attività di ricerca ed innovazione difficilmente finanziabili con risorse esclusivamente private.

In questo contesto appare evidente la necessità di mettere a punto strumenti strutturali di sostegno pubblico sia nella forma di un consistente credito d'imposta per le attività di R&S realizzate dalle imprese in autonomia o in collaborazione con le università, sia attraverso la predisposizione di strumenti finanziari in grado di far leva su risorse pubbliche e private per la realizzazione di pochi progetti strategici. Gli investimenti nell'istruzione, assieme a quelli per la ricerca e innovazione, dovranno essere considerati prioritari e venire potenziati, garantendo l'efficacia di questa spesa.

La seconda priorità riguarda industria e ambiente. Le vicende dell'ILVA di Taranto hanno drammaticamente evidenziato come in assenza di un forte governo delle questioni ambientali e della tutela della salute, le legittime preoccupazione delle popolazioni locali rischiano di trasformarsi in sentimenti anti industriali. Occorre in questi casi determinare elementi di forte discontinuità rispetto al passato imponendo all'azienda investimenti in grado di rendere stabilmente compatibili l'attività industriale con la sicurezza

ambientale e della salute ed andare ad un intervento strutturale di risanamento delle aree inquinate.

Il tema dell'ambiente rappresenta anche una straordinaria opportunità di crescita del paese. In particolare nel corso degli ultimi anni l'esplosione della green economy ha determinato una trasformazione radicale del modo di produrre e consumare delle economie avanzate. La crescente sensibilità delle opinioni pubbliche e la forte regolazione in materia di inquinamento e consumi ha da un lato aperto nuovi mercati in settori più direttamente collegati ai temi ambientali come lo sviluppo delle energie rinnovabili o di prodotti eco compatibili e dall'altro imposto l'adozione di innovazioni tecnologiche finalizzate ad aumentare l'efficienza energetica o a ridurre l'impatto ambientale dei sistemi produttivi.

Diversamente da quanto registrato in altri paesi la nuova rivoluzione industriale ecologica non ha prodotto nel nostro paese risultati adeguati al potenziale di crescita di questi nuovi settori. Non mancano, comunque, settori di eccellenza in cui l'industria italiana ha mostrato in questi anni straordinarie capacità di innovazione tecnologica. Nel settore della chimica verde sono stati avviati importanti investimenti industriali che sono stati in grado di valorizzare industrialmente il potenziale di ricerca presente nel paese. Nell'area di Porto Torres è stata avviata la principale operazione di riconversione industriale di un polo petrolchimico attraendo su un'area in crisi investimenti in grado di creare nuovi posti di lavoro e prospettive stabili di crescita. Si tratta di un riferimento per la realizzazione di nuove iniziative di riconversione di altre aree industriali in crisi in cui è possibile coniugare la spinta verso l'innovazione tecnologica con la cultura industriale accumulata.
Il tema dell'ambiente e della qualità del prodotto sarà centrale nella filiera agro – alimentare e nel resto del Made in Italy da promuovere e valorizzare. Le politiche industriali dovranno creare le condizioni più favorevoli per lo sviluppo di nuovi settori collegati ai nuovi bisogni collettivi. La qualità della vita e dell'invecchiamento, la qualità delle condizioni di lavoro rappresentano allo stesso tempo grandi sfide per la politica e straordinarie opportunità di crescita industriale.

Lo sviluppo della green economy richiede un ruolo determinante delle autorità pubbliche. In assenza infatti di chiare e stabili scelte strategiche è difficile che si creino le condizioni per lo sviluppo di attività innovative. All'interno della strategia europea per lo sviluppo sostenibile è necessario individuare una via

italiana per la green economy a partire dalle potenzialità industriali e di ricerca presenti nel paese.

Come evidenziato in precedenza sicuramente nel campo della chimica da rinnovabili e nello sviluppo della filiera dei biocarburanti, il nostro paese è già in grado di esprimere un potenziale di investimenti molto consistente e in grado di ridurre progressivamente la dipendenza dalle importazioni di petrolio. In altri settori come quello del riciclo dei rifiuti, della mobilità sostenibile, dei materiali da costruzioni, dell'efficienza energetica, delle energie rinnovabili esiste un potenziale che può essere e deve essere sviluppato.

La politica industriale per l'economia verde può utilizzare tre leve fondamentali:

- L'orientamento della domanda pubblica e privata verso acquisti verdi anche attraverso lo sviluppo forme avanzate di approvvigionamento (procurement) innovativo. Il potenziale finanziario della domanda pubblica di beni e servizi è infatti enorme e può rappresentare una straordinaria leva di crescita per le imprese che investono in innovazione tecnologica; allo stesso modo è possibile costruire un sistema di incentivi e disincentivi al fine di orientare i consumi privati come si è fatto nel caso delle ristrutturazioni della case o gli incentivi alle auto a bassa emissione;
- La regolazione dei mercati attraverso la definizione di standard e regole sui prodotti recependo con rapidità le varie direttive europee o anche definendo norme nazionali in grado di anticipare ed orientare la Commissione europea;
- La realizzazione di alcuni programmi strategici in grado di mobilitare risorse pubbliche e private verso obiettivi condivisi: lo sviluppo della mobilità sostenibile; l'efficienza energetica, l'edilizia sostenibile.

La terza priorità riguarda il supporto crescita dimensionale ed alla capitalizzazione delle imprese e al rapporto con il sistema del credito. Anche in questo caso occorrerà intervenire sia attraverso la leva fiscale accentuando i sistemi di detassazione degli utili reinvestito sul modello dell'ACE recentemente inserito dal governo Monti sia attraverso nuovi strumenti finanziari in grado di realizzare forme innovative di partenariato pubblico privato. In questo senso occorre potenziare l'operatività della cassa Depositi e Prestiti dotando il nostro paese di una banca di sviluppo analoga alla FKW tedesca. La nuova CDP dovrà da un lato favorire processi di ristrutturazione industriale entrando nel capitale di imprese con interessanti potenzialità di sviluppo, ma evitando che si trasformi in una riedizione della GEPI, auspicata da

vecchie forze stataliste a fronte delle emergenze industriali, e dall'altro garantire credito a lungo termine per le imprese che intendano investire in innovazione tecnologica.

E' evidente infine che il processo di modernizzazione del sistema produttivo non può prescindere da un forte intervento sul capitale umano. Il raggiungimento dell'obiettivo del 3% del PIL in attività di ricerca e sviluppo previsto all' agenda Europa2020 implicherebbe nel paese un incremento di circa 200.000 ricercatori, solo nel settore privato. Eppure in Italia negli ultimi anni si è assistito ad un rallentamento della propensione all'assunzione di lavoratori ad alta qualificazione. E' pertanto necessario un grande programma per la promozione del capitale umano ad alta qualificazione in impresa, che costituisce un asset fondamentale di una politica industriale innovativa ed ecologica e per la creazione di green jobs . Questa misura dovrebbe rendere strutturale il rapporto impresa-università e in aggiunta inserirebbe in impresa persone in grado di colloquiare con il mondo della ricerca, condizione essenziale per un efficiente sistema di trasferimento tecnologico.

Accanto a questo, è necessario impostare programmi di rafforzamento e rilancio dell'istruzione e della educazione tecnica, che crei collegamento e una sinergia stabile tra sistema, formazione universitaria e ITS. Si tratta di sviluppare programmi di educazione tecnica fortemente innovativi, con una solida componente di formazione in impresa, con l'utilizzo dei laboratori di impresa e che favoriscano anche una alternanza studio-lavoro, con la condivisione di programmi con le imprese.
Una scuola tecnica di alta qualità che attragga i giovani, ma che contemporaneamente sia una risposta alla obsolescenza sempre più rapida delle competenze e per la riqualificazione del lavoro.

Occorre puntare sugli investimenti in infrastrutture, sia per la loro fondamentale funzione anticiclica, sia per offrire ai territori, in particolare a quelli svantaggiati del Mezzogiorno, nuove opportunità. L'obiettivo deve essere quello di allineare la spesa per infrastrutture alla media europea del 3% del PIL, prevedendo non solo grandi opere, ma anche interventi di dimensione medio – piccola, realizzabili in tempi rapidi e con procedure veloci, a livello regionale e comunale. E' necessario operare con concretezza e su obiettivi raggiungibili, selezionando le effettive priorità e privilegiando gli interventi già avviati. Gli interventi vanno puntigliosamente ed efficacemente monitorati sotto tutti gli aspetti, con trasparenti responsabilità. Vi è necessità di procedure di affidamento dei lavori che garantiscano la necessaria semplificazione e

velocizzazione delle procedure; di un nuovo metodo per ottenere il consenso alla realizzazione delle opere pubbliche, del contrasto ai ritardi e alle inefficienze della pubblica amministrazione (a tutti i livelli) nel gestire i processi autorizzativi e realizzativi, della lotta alle infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore esteso delle infrastrutture.

D'altra parte la competitività e lo sviluppo richiedono un forte sforzo di innovazione nelle amministrazioni pubbliche e nel terziario. Per le prime c'è necessità di un grande cambiamento strategico, che inneschi un circolo virtuoso: la spending review dovrebbe colpire gli sprechi, la spesa per il personale deve essere nobilitata in investimento per accrescere le competenze ed aggiornare gli strumenti, aumentare l'efficienza, ridurre al livello più basso possibile gli sprechi. Il ruolo delle organizzazioni sindacali diventa strategico nei piani triennali di razionalizzazione che le diverse amministrazioni, centrali e territoriali sono chiamate ad adottare e che noi intendiamo come veri piani industriali.

Decisive saranno anche le politiche che si sapranno adottare nel Terziario. Per il Commercio occorre ricercare un assetto più equilibrato sul territorio; con politiche convergenti del Governo e delle Amministrazioni locali ed un forte confronto con le parti sociali bisogna perseguire un miglioramento della produttività, della qualità e della focalizzazione degli stessi servizi.

L'Italia deve mettere a frutto ed, insieme, proteggere il "capitale turistico" che ha a disposizione. Il clima, le bellezze naturali, il patrimonio artistico e culturale, le stesse tradizioni della cucina e del modo di vivere italiano devono suggerirci di riprogettare il Turismo così come è stato fatto in altri Paesi europei e come richiesto dalle nuove tendenze e tecnologie.
Per i Servizi pubblici locali occorre abbandonare il sistema di intrecci perversi tra enti locali, politica e società di servizi, che determina costi elevati e scarsa qualità delle prestazioni, come va superata la ridotta dimensione media delle imprese. Nei Trasporti occorre sostenere le modalità meno inquinanti e meno pericolose per il trasporto delle merci in Italia, trasferendo quote di traffico merci e passeggeri verso il trasporto marittimo e ferroviario e potenziando il trasporto pubblico.
Ma oltre che le questioni di merito è opinione della CISL che per rimettere al centro delle politiche economiche il tema della crescita e dello sviluppo industriale è necessario un grande patto con le forze sociali, che sia in grado di ridare fiducia al paese in un quadro di stabilità e condivisione delle scelte strategiche di medio lungo periodo.

WELFARE, TRA STATO E SOCIETA'

Dopo la stagione che ha visto lo stato come attore protagonista e la fase successiva in cui si è stati più sensibili al ruolo del mercato, la crisi costituisce un'occasione per aprire una stagione nuova e più armonica e proprio per questo capace di superare *la* dicotomia "*lib-lab*" per sviluppare un sistema di welfare pienamente articolato e costruito, in una logica poliarchica e sussidiaria, nella prospettiva della economia "civile".

Non si tratta di negare il ruolo dello stato, improntato alla logica dell'universalismo. Tuttavia, non si può non riconoscere che la crisi rende più difficile pensare di limitarsi a difendere questa sfera, sia per problemi interni - legati ai livelli di efficienza - sia per problemi esterni - che riguardano lo sbilanciamento tra democrazia e sistema tecnico che mette in discussione proprio la capacità dello stato di farsi garante dell'universalismo.

D'altra parte, l'erosione morale e istituzionale tipica delle democrazie avanzate amplia la quota di bisogni non coperti dal *welfare*, soprattutto presso i ceti medi e medio - bassi. Secondo il senso comune affermatosi negli ultimi decenni, la soluzione andrebbe cercata in qualche forma di privatizzazione; soluzione che, per sua stessa natura, se spinta troppo oltre, si oppone alla logica del *welfare*, teso ad intervenire in rapporto alla fragilità.

Nè, infine, può essere sufficiente l'idea di terzo settore così come si è andato formando negli ultimi due decenni, almeno nel modello italiano, come prestatore di servizi a basso costo per conto dello stato.

A ciò si devono poi aggiungere i mutamenti intervenuti nei percorsi di vita individuali che si traducono nella ridefinizione della curva demografica della nostra società che vede l'aumento degli anziani, la denatalità, l'instabilità familiare, l'instabilità professionale sia all'inizio del percorso lavorativo sia nell'ultima parte, la crescita della popolazione immigrata.

In questo nuovo scenario, rispetto a vent'anni fa, il welfare non deve solo preoccuparsi di intervenire quando c'è disoccupazione o malattia, ma deve anche provvedere a questioni più complesse quali quella della riproduzione della formazione e della riqualificazione della popolazione, così come quella della integrazione degli immigrati.

Per tutti questi motivi, la questione centrale dei prossimi anni sarà dunque quello di garantire forme universalistiche di protezione che non concepiscano più il welfare come una mera voce di costo, ma come un canale privilegiato per creare valore umano, economico e sociale.

Ciò richiede il coraggio di aprire una stagione di innovazione che potrà avere successo quanto più sarà costruito in dialogo con le forze sociali, prima fra tutte il sindacato. Tale stagione deve essere caratterizzata dai seguenti punti chiave:

1. la creazione di una forma generalizzata di protezione universalistica dalla povertà che metta l'Italia alla pari con gli altri paesi europei;
2. una più decisa azione di protezione e rafforzamento della "famiglia che si fa carico", sia di quella giovane e in fase riproduttiva - a partire dai temi della casa e degli asili nido - sia di quella anziana - con le questioni legate alla assistenza - mediante una rimodulazione del sistema fiscale, un miglioramento dell'armonizzazione lavoro-famiglia, un potenziamento del sistema dei servizi di cura (vedi punto 4);
3. la valorizzazione del secondo pilastro del welfare aziendale, includendolo progressivamente nel sistema della contrattazione decentrata;
4. lo sviluppo della previdenza complementare per conservare la realizzazione di livelli adeguati di trattamento pensionistico nell'età anziana, tramite l'adesione generalizzata per via contrattuale;
5. la creazione di forme nuove di alleanza e mutualità, a livello locale, capaci di sfruttare le pressioni oggi esistenti verso una riorganizzazione del sistema di protezione nella direzione di un rilancio della capacità di ritessitura dei legami sociali diffusi. Un tale obiettivo può essere raggiunto lavorando dal lato dell'aggregazione della domanda e dell'offerta: sul primo versante, contrastando attivamente la privatizzazione della protezione - tendenza che finisce per rendere impossibile l'obiettivo che si prefigge, dato che radicalizza l'individualizzazione in un campo che presuppone socialità - e favorendo invece l'aggregazione nelle forme e nei modi possibili; sul secondo versante, sollecitando nuove forme di ricomposizione del risparmio e dell'assicurazione - secondo uno schema neo-mutualista - che permetta di creare le condizioni, anche economiche, per l'ampliamento di uno spazio interstiziale tra lo stato (basato sulla tassazione) e il mercato (basato sul prezzo) all'interno del quale l'economia civile possa davvero prosperare.